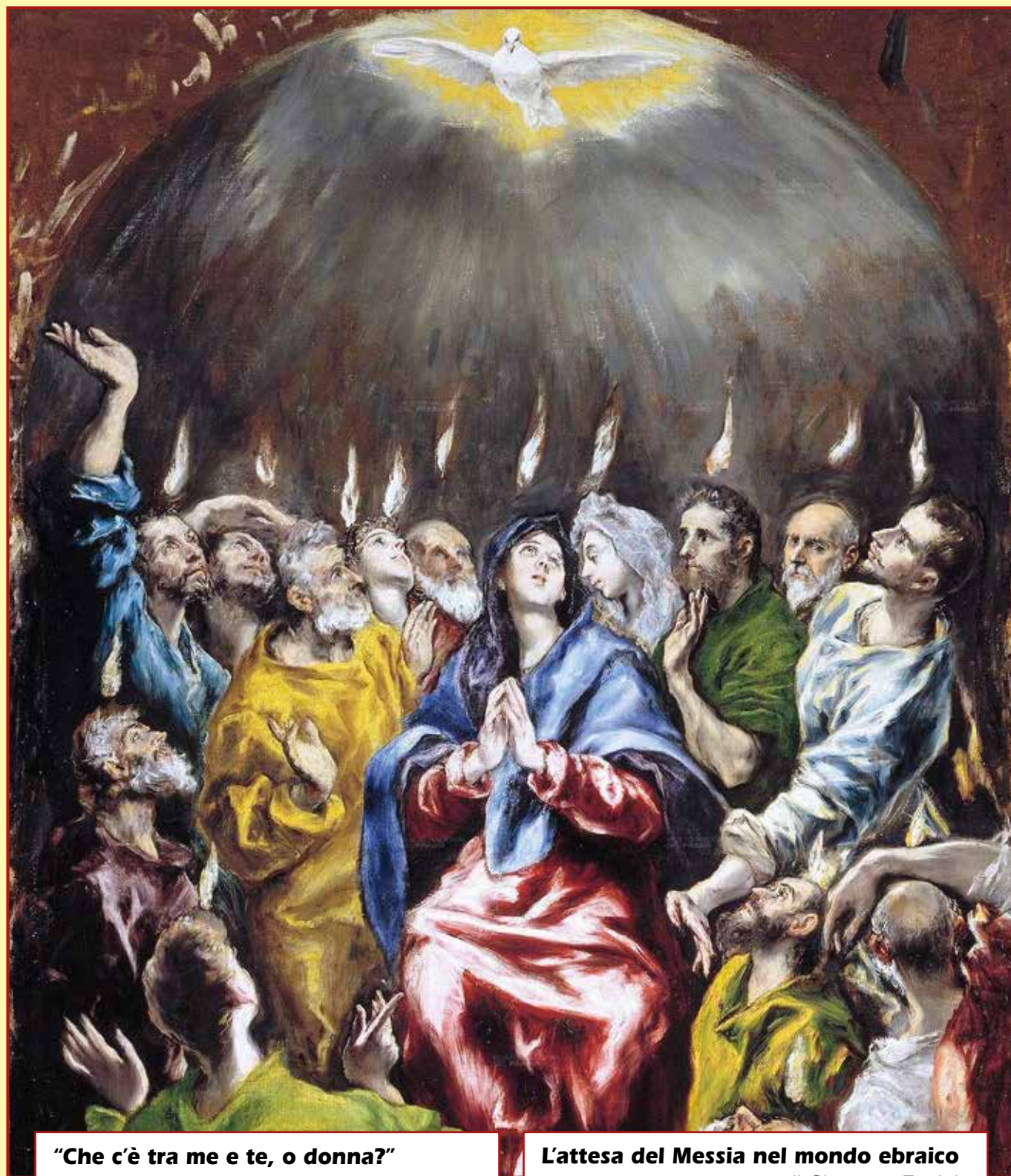


n. 1-2 • Gennaio - Giugno 2020

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



"Che c'è tra me e te, o donna?"

di P. Raniero Cantalamessa O.F.M.

L'attesa del Messia nel mondo ebraico

di Giovanna Zaniolo

Antonianum

n. 1-2 • Gennaio - Giugno 2020

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande

Lauretta Romaro

Cristina Rotundo

Direttore responsabile

Rinaldo Pietrogrande

Assistente degli ex-alunni

p. Mario Ciman S.J.

Cell. 348 8824846

Fax 049 8753092

e-mail: mariociman@gmail.com

www.exantonianum.com

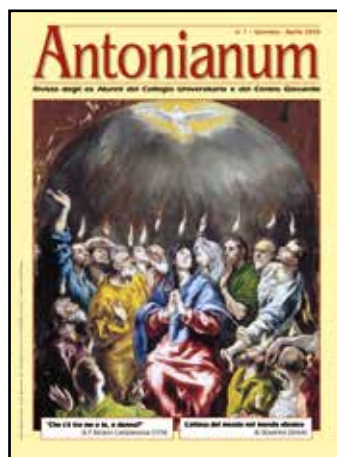
www.residenzameessori.it

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 266 del tribunale di Padova

Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

El Greco: Pentecoste (1597-1600),
olio su tela, Museo del Prado, Madrid
(particolare).



SOMMARIO

Missione e identità dell'Associazione Ex Alunni

di Piero Amodio

4

“Che c'è tra me e te, o donna?”

La kenosi della Madre di Dio

di p. Raniero Cantalamessa O.F.M.

5

Corso di cultura A.A. 2020: Sostenibilità

di Massimo Rea

8

L'attesa del Messia nel mondo ebraico

di Giovanna Zaniolo

10

Cultura

Bartolome' De Las Casas

di Mario Capuzzo

12

La bacheca

Avvisi, lauree, matrimoni, nascite, defunti

15

Chi desidera leggere la rivista sul sito web
o riceverne una copia via mail
è pregato di segnalarlo a:
max.anton.rea@gmail.com

La quota di associazione può essere versata mediante bonifico bancario sul conto intestato a:

Associazione Ex Alunni - Padova

IBAN: IT 63 V 01030 12150 000004434346

oppure mediante conto corrente postale numero **00111351**

Padova, 2 maggio 2020

Caro ex alunno,

ti scriviamo per una questione che riguarda la nostra rivista, “Antonianum” che, come sai, col primo numero pubblicato nel 1936 è tra le più antiche e apprezzate della città e oggi viene inviata a tutti gli ex alunni di cui abbiamo l'indirizzo.

Già da tempo purtroppo riesce sempre più difficile, con gli introiti delle quote di iscrizione, far fronte ai suoi costi di stampa e spedizione. Pertanto ti chiediamo il tuo indirizzo e-mail, nell'eventualità si debba realizzare una versione digitalica da inviare via e-mail ed anche per ricevere comunicazioni dall'Associazione, divenute troppo onerose con la posta tradizionale

Comunque ti ricordiamo che numeri della rivista sono sempre reperibili in un apposito settore del nostro sito Internet (l'indirizzo è <https://www.exantonianum.com>) che si sta arricchendo sempre più e ti consigliamo di visitare: sta diventando un luogo per l'interazione fra di noi.

L'indirizzo e-mail, con la liberatoria per la Privacy scansionata e firmata, va inviato a info@exantonianum.com, o, per posta ordinaria, alla sede dell'Associazione. Nel caso tu condivida gli obiettivi dell'Associazione Ex-Alunni Antonianum (cfr. sito web), la puoi sostenere con la tua adesione (50 euro, o più se vuoi fartene sostenitore).

Il versamento può essere fatto mediante versamento sul cc intestato a:

Associazione Ex-Alunni Antonianum, IBAN:

IT63V0103012150000004434346

Cordiali saluti

Il Presidente Piero Amodio

L'Assistente Padre Mario Ciman SJ

MISSIONE E IDENTITÀ DELL'ASSOCIAZIONE EX-ALUNNI

La nostra missione è prima di tutto quella di essere uno dei tanti, possibili luoghi spirituali ignaziani dove mettersi in ascolto e in dialogo davanti al Signore, aperti alla meditazione, al discernimento, all'azione.

Siamo "ex", di diverse età e con retroterra culturali e professionali spesso assai diversi. Ci accomuna questa preposizione latina, "ex", carica di significati collegati tra loro.

«Da, fuori, via» è il primo di questi valori semantici (emettere): veniamo 'da' esperienze educative ignaziane (l'ex Collegio Antonianum, con la sua lunga storia, il Centro giovanile Antonianum - di cui siamo una delle realtà - o la Residenza Padre Carlo Messori, voluta e sostenuta dagli ex-alunni con l'approvazione della Compagnia di Gesù). 'Da' questo sentiero educativo si genera non una diaspora disordinata, ma una significativa rete di relazioni che porta frutti nuovi. Dopo una formazione spirituale comune, siamo stati messi 'fuori' con la responsabilità di trafficare e far fruttare ciò che ci è stato consegnato, una missione di fraternità, un camminare in compagnia incontro all'Uomo sempre accanto al Signore. È per questo che, 'via' dalla 'comfort zone' del Collegio, Centro o Residenza, dobbiamo cercare nuove persone, nuove strade e nuovi mezzi orientati a fare il bene. Essere "ex" non è un rassicurante reducismo, un trovarci bene fra noi: è, al contrario, sperimentare percorsi cristiani in terreni nuovi, non mappati, non sempre favorevoli.

«In su, verso l'alto» (e-rigo, e-laboro, e-vinco) è il secondo campo linguistico che questa piccola, impegnativa preposizione ci incalza a prendere sul serio. Avere una storia e un'educazione ignaziana significa recare in sé la possibilità e la potenzialità di testimoniare questo formidabile bagaglio spirituale, in uno spettro di scelte, situazioni, vissuti impossibili da enumerare ma tutti affidati ai piani di servizio della Provvidenza. Un cammino di elevazione personale e offerto agli altri.

Infine l'esigente titolo di "ex", il contrario di un "pensionamento" dalle fatiche spirituali, rimanda alla *privazione*, alla *negazione*: ad esempio es-onerare, nel senso di 'liberare da un peso', e ancora "e-mendare": privare di un difetto, perfezionare, migliorare. È questo il senso dell'Associazione, con i suoi ritiri di preghiera, il suo sostegno ai giovani universitari della Residenza Messori, i suoi corsi di cultura che mettono in discussione e si interrogano sul futuro. È un'attività concreta, un fare, ma è prima ancora un mettersi davanti al Signore per come siamo, con le nostre storie.

Cercherò ora di riassumere almeno una parte dei nostri tratti caratteristici in una piccola guida per chi non ci conosce e volesse incontrarci (ma anche noi ci impegniamo a cercarvi).

L'Associazione Ex-Alunni dell'Antonianum, a cui possono chiedere adesione persone che siano state iscritte per almeno un anno a una delle varie realtà facenti capo all'Antonianum, persegue i seguenti obiettivi:

- sostenere e facilitare rapporti di amicizia e collaborazione fra ex-alunni
- sostenere, con opportune iniziative, la vita animata dallo Spirito Santo negli ex-alunni con iniziative relative alla missione professionale, familiare, sociali ed ecclesiale degli ex-alunni
- realizzare iniziative di carattere culturale che aiutino a "leggere" il tempo presente in modo critico e obiettivo
- favorire, negli associati, la disponibilità a sostenere in modo individuale e associato le iniziative apostoliche promosse dall'Antonianum.

La «residenza Messori» ha l'obiettivo di fornire alloggio a studenti universitari a condizioni concorrenziali rispetto a quelle offerte dal libero mercato, in una realtà di convivenza che mira a promuovere:

- un'esperienza comunitaria di crescita personale e accademica realizzata nel confronto quotidiano con altri e con se stessi. Tale esperienza si esplica sia nella dimensione umana e intellettuale, sia nella gestione pratica della vita interna e delle sue esigenze organizzative.
- valori di gratuità, spirito critico, apertura mentale, tensione al meglio ("magis"), crescita personale

A tal fine è la disponibilità dei residenti a partecipare a iniziative, organizzate con un piano annuale, miranti a fornire occasioni:

- di socializzazione
- di formazione culturale e professionale
- di confronto aperto con il messaggio evangelico.

Tali iniziative vengono organizzate dal Consiglio di Amministrazione della Residenza in accordo e con il concorso di ex-alunni, ex-residenti, residenti e Padri Gesuiti.

Lavoriamo in costante contatto con la FEDEREX, la Federazione degli ex-alunni della Compagnia di Gesù d'Italia e con la World Union of Jesuit Alumni and Alumnae.

Una rete mondiale di cui siamo felici di far parte: immersi in realtà secolari spesso difficili, da genitori, professionisti e cittadini possiamo tenere viva la spiritualità ignaziana che abbiamo avuto la Grazia di incontrare e invararla nella nostra vita quotidiana, in una fraternità aperta e pronta a rispondere alla chiamata degli uomini e delle donne di oggi.

Piero Amodio,
Presidente Associazione ex-Alunni Antonianum



“Che c’è tra me e te, o donna?” LA KENOSI DELLA MADRE DI DIO

Dobbiamo riconoscere che di Maria non si parla moltissimo nel Nuovo Testamento, almeno non così spesso quanto ci aspetteremmo, tenendo conto dello sviluppo che ha avuto nella Chiesa la devozione alla Madre di Dio. Tuttavia, se facciamo bene attenzione, ci accorgiamo di una cosa: che Maria non è assente in nessuno dei tre momenti costitutivi del mistero della salvezza. Esistono infatti tre momenti ben precisi che, insieme, formano il grande mistero della Redenzione. Essi sono: l'Incarnazione del Verbo, il Mistero pasquale e la Pentecoste.

Maria non è assente in nessuno di questi tre momenti fondamentali. Ella non è certo assente nell'Incarnazione. Non è assente dal Mistero pasquale, perché è scritto che "presso la croce di Gesù stava sua madre" (Gv 19, 25). Non è assente infine dalla Pentecoste, perché è scritto che lo Spirito Santo venne sugli apostoli mentre "erano assidui e concordi nella preghiera con Maria, la madre di Gesù" (At 1, 14). Queste tre presenze di Maria nei momenti-chiave della nostra salvezza non possono essere un caso. Esse le assicurano un posto unico accanto a Gesù, nell'opera della redenzione. Maria è stata la sola fra tutte le creature a essere testimone e partecipe di tutti e tre questi avvenimenti.

Seguiamo dunque Maria nel Mistero pasquale, lasciandoci guidare da lei alla comprensione profonda della Pasqua e alla partecipazione alle sofferenze di Cristo. Maria ci prende per mano e ci incoraggia a seguirla su questa strada, dicendoci come una madre ai propri figli riuniti: "Andiamo anche noi a morire con lui!" (Gv 11, 16). Nel Vangelo, è l'apostolo Tommaso che pronuncia queste parole, ma è Maria che le mette in pratica.

Imparò l'obbedienza dalle cose che patì

Il Mistero pasquale non comincia, nella vita di Gesù, con la cattura nell'orto e non dura solo la settimana santa. Tutta la sua vita, da quando Giovanni Battista lo salutò come l'Agnello di Dio, è una preparazione alla sua Pasqua. Secondo il Vangelo di Luca, la vita pubblica di Gesù fu tutta una lenta e inarrestabile "salita verso Gerusalemme", dove avrebbe consumato il suo esodo (Lc 9, 31).

Parallelo a questo cammino del nuovo Adamo obbediente, si svolge il cammino della nuova Eva. Anche per Maria il Mistero pasquale cominciò assai per tempo. Già le parole di Simeone sul segno di contraddizione e sulla spada che le avrebbe trapassato l'anima contenevano un presagio che Maria conservava nel suo cuore, insieme con tutte le altre parole.

Che cosa avviene di solito in un cammino di santità dopo che un'anima è stata ricolmata di grazia, dopo che ha risposto generosamente con il suo "sì" di fede e si è messa volenterosamente a compiere opere buone e a coltivare le virtù? Viene il tempo della purificazione e della spoliazione. Viene la notte della fede. E vedremo infatti che Maria, in questo periodo della sua vita, ci è di guida e di modello proprio in questo: di come comportarci quando viene nella vita "il tempo della potatura".

San Giovanni Paolo II, nella sua enciclica "Redemptoris Mater", applica giustamente alla vita della Madonna la grande categoria della kenosi, con cui san Paolo ha spiegato la vicenda terrena di Gesù: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (*ekénosen*) se stesso" (Fil 2, 6-7). "Mediante la fede - scrive il Papa - Maria è perfetta-

mente unita a Cristo nella sua spoliazione... Ai piedi della croce Maria partecipa mediante la fede allo sconvolgente mistero di questa spoliazione". Questa spoliazione si consumò sotto la croce, ma cominciò ben prima. Anche a Nazareth e soprattutto durante la vita pubblica di Gesù, ella avanzava nella peregrinazione della fede. Non è difficile notare già allora "una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di notte della fede".

Tutto questo rende la vicenda di Maria straordinariamente significativa per noi; restituisce Maria alla Chiesa e all'umanità. Dobbiamo prendere atto con gioia di un grande progresso che si è realizzato nella devozione alla Madonna, nella Chiesa cattolica, del quale chi ha vissuto a cavallo del Concilio Vaticano II può rendersi facilmente conto.

Prima la categoria fondamentale con la quale si spiegava la grandezza della Madonna era quella del "privilegio" o dell'esenzione. Si pensava che Maria fosse stata esentata non solo dal peccato originale e dalla corruzione (privilegi definiti dalla Chiesa con i dogmi dell'Immacolata e dell'Assunzione) ma su questa linea si andava tanto oltre da pensare che Maria fosse stata esentata dai dolori del parto, dalla fatica, dal dubbio, dalla tentazione, dall'ignoranza e infine - cosa più grave - anche dalla morte. Per alcuni infatti Maria sarebbe stata assunta in cielo senza passare per la morte.

Queste cose - si pensava - sono conseguenze del peccato, ma Maria non aveva peccato. Non ci si rendeva conto che in questo modo, anziché "associare" Maria a Gesù, la si dissociava completamente da lui che, pur essendo senza peccato, volle sperimentare a nostro vantaggio tutte queste cose e cioè fatica, dolore, angoscia, tentazioni e morte.

Ora la categoria fondamentale con la quale, dietro il Concilio Vaticano II, cerchiamo di spiegarci la santità unica di Maria non è più tanto quella del *privilegio*, quanto quella della *fede*. Maria ha camminato, anzi ha "progredito" nella fede. Questo non diminuisce, ma accresce a dismisura la grandezza di Maria. La grandezza spirituale di una creatura davanti a Dio, in questa vita, non si misura infatti tanto da ciò che Dio le dà, quanto da ciò che Dio le chiede. E vedremo che a Maria Dio ha chiesto tanto, più che a ogni altra creatura, più che allo stesso Abramo.

Maria nella vita pubblica di Gesù

Vi sono, nei Vangeli, menzioni della Madonna che in passato, nel clima dominato dall'idea di privilegio, creavano un certo disagio tra i credenti e che ora invece appaiono pietre miliari in questo cammino di fede di Maria. Non abbiamo perciò alcun motivo di accantonarle in fretta o smussarle con spiegazioni di comodo. Passiamo brevemente in rassegna questi testi.

Partiamo dall'episodio dello smarrimento di Gesù nel tempio (Lc 2, 41 ss). Questo fu l'inizio del mistero pasquale di spoliazione per la Madre. Cosa si sentì dire infatti, dopo averlo ritrovato? "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" "Perché mi cercavate?" Queste parole mettevano tra Gesù e lei una volontà diversa, infinitamente più importante, che faceva passare in secondo ordine ogni altro rapporto, anche il rapporto filiale con lei.

Ma andiamo avanti. Troviamo una menzione di Maria a Cana di Galilea, giusto nel momento in cui Gesù sta iniziando il suo ministero pubblico. Sappiamo i fatti: cosa si sentì rispondere Maria da Gesù, alla sua discreta richiesta di intervento? "Che c'è tra me e te, o donna?" (Gv 2, 4).

Comunque si vogliano spiegare queste parole, esse hanno un suono duro, mortificante; sembrano di nuovo porre una distanza tra Gesù e sua Madre.

Tutti e tre i Sinottici riferiscono questo altro episodio avvenuto durante la vita pubblica di Gesù: un giorno, mentre Gesù era intento a predicare, giunsero sua Madre e alcuni parenti per parlargli. Forse la Madre si preoccupava, com'è naturale in una mamma, della sua salute, perché poco prima è scritto che Gesù non poteva neppure prendere cibo a causa della folla (Mc 3, 20). Notiamo un dettaglio: Maria, la Madre, deve mendicare perfino il diritto di poter vedere il Figlio e parlargli. Ella non si fa largo tra la folla, facendo valere il fatto che era la madre. Resta invece fuori in attesa e altri vanno da Gesù a riferirgli: "Fuori c'è tua madre che ti vuole parlare". Ma la cosa importante anche qui è la parola di Gesù che è ancora e sempre nella stessa linea: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" (Mc 3, 33).

Conosciamo già il seguito della risposta. Proviamo a metterci al posto di Maria e intuiamo l'umiliazione e la sofferenza che c'erano in quelle parole per lei. Noi sappiamo oggi che in quelle parole è contenuto un elogio, non un rimprovero, per la madre; ma ella non lo sapeva, almeno in quel momento. In quel momento c'era solo l'amarezza di un rifiuto. Non si dice che Gesù uscisse fuori poi a parlarle; probabilmente Maria dovette allontanarsi, senza aver potuto vedere il figlio e parlargli.

Un altro giorno - narra san Luca - una donna tra la folla uscì in un'esclamazione di entusiasmo verso Gesù: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!" Era uno di quei complimenti che bastano da soli a far felice una mamma; ma Maria, se era presente, e se venne a saperlo, non poté soffermarsi a lungo su questa parola e goderne, perché Gesù si affrettò subito a correggere: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (Lc 11, 27-28).

Un ultimo dettaglio in questa linea: san Luca parla, a un certo punto del suo Vangelo, del "seguito femminile" di Gesù, cioè di un certo numero di pie donne - di cui dà anche il nome - che erano state beneficate da lui e che lo "assistevano con i loro beni" (Lc 8, 2-3), cioè accudivano ai bisogni materiali suoi e degli apostoli come preparare un pasto, lavare o rammendare un vestito. Tra queste donne non figura la madre, e tutti sanno quanto una madre vorrebbe essere lei a prendersi cura di questi piccoli servizi del figlio, specie se consacrato al Signore.

Cosa significa tutto questo? Una serie di fatti e parole così precisi e coerenti non può essere un caso. Maria ha dovuto passare anche lei attraverso la sua kenosi. La kenosi di Gesù consistette nel fatto che, anziché far valere i suoi diritti e le sue prerogative divine, se ne spogliò, assumendo lo stato di servo e appearing all'esterno un uomo come gli altri. La kenosi di Maria consistette nel fatto che, anziché far valere i suoi diritti come madre del Messia, se ne lasciò spogliare, appearing dinanzi a tutti una donna come le altre.

La maternità divina di Maria era anche, e prima di tutto, una maternità umana; aveva un aspetto anche "carnale", nel senso positivo di questo termine. Quel Figlio era suo figlio "carnale", era l'unica sua ricchezza, l'unico appoggio nella vita. Ma ella dovette rinunciare a tutto ciò che c'era di umanamente esaltante nella sua vocazione, fu messa dal Figlio stesso in condizione di non poter trarre dalla sua maternità alcun vantaggio terreno. Seguiva Gesù "come se" non ne fosse la madre. Una volta iniziato il suo

ministero e lasciata Nazareth, Gesù non ebbe dove posare il capo. E Maria non ebbe dove posare il cuore.

Alla sua povertà materiale, che era già tanto grande, Maria aggiunse anche la povertà spirituale, nel suo grado più alto. Tale povertà di spirito consiste nel lasciarsi spogliare di tutti i privilegi, nel non poter far leva su niente, né del passato né del futuro: né di rivelazioni, né di promesse, come se non le appartenessero e non avessero mai avuto luogo. Si tratta di una specie di "notte oscura della memoria" che consiste nel dimenticarsi - o meglio, nel non potersi ricordare, neppure volendolo - del passato, ed essere protesi unicamente verso Dio, vivendo in pura speranza. È la vera e radicale povertà di spirito che è ricca solo di Dio e, anche questo, solo in speranza.

Gesù si è comportato con la Madre come un direttore spirituale lucido ed esigente che, avendo intravisto un'anima d'eccezione, non le fa perdere tempo, non la fa indugiare in basso tra sentimenti e consolazioni naturali, ma la spinge in una corsa senza tregua verso la totale spoliazione, in vista dell'unione con Dio. Ha insegnato a Maria il rinnegamento di sé. Gesù dirige tutti i suoi seguaci di tutti i secoli con il suo Vangelo, ma la Madre la diresse a viva voce, di persona.

Egli con una mano si lasciava condurre dal Padre, mediante lo Spirito, dove voleva: nel deserto per essere tentato, sul monte per essere trasfigurato, nel Getsemani per sudare sangue. "Io faccio sempre - diceva - le cose che gli sono gradite" (Gv 8, 29). Con l'altra mano, Gesù conduce la Madre nella stessa corsa a fare la volontà del Padre.

Maria discepola di Cristo

Come reagì Maria a questa condotta di Dio stesso nei suoi riguardi? Proviamo a rileggere i testi ricordati. Costateremo una cosa: mai il benché minimo accenno di contrasto di volontà, di replica o di auto-justificazione da parte di Maria; mai un tentativo di far cambiare decisione a Gesù! Docilità assoluta.

Qui appare la santità personale unica della Madre di Dio, la meraviglia più alta della grazia. Basta, per rendersene conto, fare qualche confronto. Per esempio, con san Pietro. Quando Gesù fece capire a Pietro che a Gerusalemme l'aspettavano rifiuto, passione e morte, egli "protestò" e disse: No, Signore, questo non può accadere, non deve accadere! (Mt 16, 22). Si preoccupava per Gesù, ma anche per sé. Maria no.

Maria taceva. La sua risposta a tutto era il silenzio. Non un silenzio di ripiegamento e di tristezza. Quello di Maria fu un silenzio buono. Si vede a Cana di Galilea dove, anziché mostrarsi offesa, capisce, nella fede - e forse dallo sguardo di Gesù - che può farlo e dice dunque ai servi: "Fate quello che vi dirà" (Gv 2, 5). Anche quando, dopo quella dura parola di Gesù ritrovato nel tempio, si dice che Maria non capiva, è scritto che ella taceva e "serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2, 51).

Il fatto che taccia non significa che per Maria sia tutto facile, che non deva superare lotte, fatiche e tenebre. Ella fu esente dal peccato, non dalla lotta e da quella che san Giovanni Paolo II chiama la "fatica del credere". Se nel Getsemani, Gesù dovette lottare e sudare sangue per portare la sua volontà umana al punto di aderire pienamente alla volontà del Padre, è forse sorprendente che anche la Madre abbia dovuto "agonizzare"? Una cosa tuttavia è certa: Maria non avrebbe voluto, per nulla al mondo, tornare indietro. Quando si chiede a certe anime, condotte

da Dio per vie simili, se vogliono che si preghi perché tutto finisca e torni a essere come un tempo, anche se sconvolte e a volte sull'orlo dell'apparente disperazione, subito si affrettano a rispondere: no!

A proposito della parola di Gesù: "Chi è mia madre?... Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3, 33-35), sant'Agostino commenta:

"Non fece forse la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale per la fede credette, per la fede concepì, fu scelta perché da lei la salvezza nascesse per noi tra gli uomini, e fu creata da Cristo prima che Cristo fosse creato nel suo seno? Santa Maria fece la volontà del Padre e la fece interamente; e perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo, anziché Madre di Cristo. Vale di più, è una prerogativa più felice, essere stata discepola anziché Madre di Cristo. Maria era felice, poiché, prima di dare alla luce il Figlio, portò nel ventre il Maestro... E per questo dunque che anche Maria fu beata, poiché ascoltò la Parola di Dio e la mise in pratica. Corporalmente, Maria è dunque soltanto madre di Cristo, ma spiritualmente gli è sorella e madre."

Dobbiamo allora pensare che la vita di Maria sia stata una vita di continua afflizione, una vita tetra? Al contrario. Giudicando, per analogia, da ciò che avviene nei santi, dobbiamo dire che in questo cammino di spoliazione Maria scopriva di giorno in giorno una gioia di tipo nuovo, rispetto alle gioie materne di Betlemme o di Nazareth quando si stringeva Gesù al seno e Gesù si stringeva al suo collo. Gioia di non fare la propria volontà, gioia di credere, gioia di dare a Dio la cosa per lui più preziosa, dal momento che, anche nei confronti di Dio, c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Gioia di scoprire un Dio le cui vie sono inaccessibili e i cui pensieri non sono i nostri pensieri, ma che proprio in questo si dà a conoscere per quello che è: Dio tre volte Santo.

Una grande mistica, santa Angela da Foligno, che aveva fatto esperienze analoghe, parla di una gioia speciale, al limite delle possibilità umane di comprensione, che chiama "gioia dell'incomprensibilità" (*gaudium incomprehensibilitatis*). Essa consiste nel capire che non si può capire, ma che un Dio capito non sarebbe più Dio. Questa incomprendibilità genera gioia e non tristezza perché fa vedere che Dio è ancora più ricco e più grande di quanto tu riesca a comprendere, e che è il "tuo" Dio. Questa è la gioia che i Santi hanno in cielo e che la Santa Vergine - dice santa Angela - ebbe, in certi momenti, fin da questa vita.

Dalla nostra meditazione su Maria nella vita pubblica di Gesù riportiamo una consolante certezza: Non abbiamo una Madre che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stata provata, lei stessa, in ogni cosa, a somiglianza nostra, eccetto il peccato. Ora che è glorificata in cielo accanto al Figlio, Maria può stendere a noi la sua mano materna e condurre anche noi dietro di sé, dicendo, ben più a ragione dell'Apostolo: "Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1 Cor 11, 1).

Rivolgiamoci dunque a lei in questo tempo di grande prova, con l'antica e bella preghiera del *Sub tuum praesidium*: *"Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta"*. **p. Raniero Cantalamessa O.F.M.**

1. S. Giovanni Paolo II, Enc. Redemptoris Mater, 18
2. Ib. nr. 17.
3. Lumen gentium, 58.
4. S. Agostino, Discorsi, 72 A, 7
5. S. Agostino, La santa verginità, 5-6 (PL 40, 399).



Associazione
Ex-Alumni
Antoniano

Corso di cultura 2020

SOSTENIBILITÀ

Il corso di cultura di quest'anno si è svolto dal 27 gennaio al 17 febbraio 2020 e aveva come tema conduttore la sostenibilità.

I diversi oratori si sono impegnati a prevedere come il comportamento dell'uomo di oggi può condizionare il futuro del pianeta. È interessante e dà da pensare il fatto che questo corso sia stato interrotto da un evento non umano e non previsto (ma secondo molti prevedibile) come il 'corona virus'. Sembra quasi una correzione alla superbia dell'uomo che crede di essere lui a plasmare il suo futuro. Rimane il fatto che, per effetto del coronavirus, l'ultima conferenza programmata ha dovuto essere cancellata.

Come avviene da qualche anno, Telechiara-Videomedia ha provveduto alla registrazione video delle conferenze, che venivano trasmesse il giovedì successivo e che si possono ancora rivedere su internet all'indirizzo:

gruppvideomedia.it/it/on-demand/cultura-e-tradizione/corso-di-cultura-ex-antonianum-2020



Il primo relatore, il prof. **Franco Prodi**, tra i maggiori esperti di climatologia, con una lezione dotta eppure comprensibile e divulgativa ci ha fatto capire come la climatologia sia una scienza dagli aspetti interpretativi molto complessi e come sia molto difficile effettuare previsioni razionali. Ha quindi ridimensionato una serie di affermazioni (dal negazionismo sull'allarme ambientale alle visioni inesorabilmente apocalittiche) che privilegiano l'uno o l'altro dei molteplici aspetti che questa scienza comporta, ma non forniscono una corretta comprensione dei fenomeni osservati. Soprattutto, ha dimostrato come non sia possibile una risposta razionale e univoca alla domanda su quanto influisca l'attività dell'uomo sulla evoluzione climatica e sui tempi e modi di questa.

Egli ha iniziato la sua lezione esplicitando la differenza tra meteorologia (descrizione della situazione meteo) e climatologia (studio delle statistiche delle condizioni meteorologiche in opportuni periodi di tempo). Ha poi presentato una carrellata storica di osservazioni climatologiche ricordando come i dati misurati di temperatura e umidità non possono che essere successivi a Torricelli (allievo di Galileo) mentre per i periodi precedenti ci si rifà a dati indotti dalla letteratura e da carotaggi, in particolare dei ghiacci. È passato quindi a presentare i due attori principali della climatologia, il Sole e la Terra, con le radiazioni che si scambiano (un flusso di fotoni dal Sole di 1367 watt per metro quadrato al limite esterno dell'atmosfera; ma al suolo ne arrivano 240). Se non ci fosse atmosfera il bilancio energetico darebbe una temperatura media terrestre di -18 gradi centigradi, rendendo impossibile la vita. Ma l'atmosfera con le sue nuvole filtra e riverbera in vario modo (effetto serra) l'energia emessa dai due protagonisti, in funzione delle varie frequenze delle radiazioni. Le molecole nell'atmosfera con tre o più atomi possono accumulare energia e trattenerla sotto le nubi giustificando la temperatura che

di fatto si riscontra mediamente. Tuttavia il clima non è costante, ma varia a causa delle rilevanti mutazioni dell'attività solare (rotazione del sole e macchie solari che si evolvono in tempi relativamente lunghi), delle mutazioni astronomiche (inclinazione dell'asse terrestre, distanza Sole-Terra ecc.) e delle variazioni atmosferiche, che possono avere sia cause naturali che cause antropiche. Le variazioni atmosferiche sono legate alle dispersioni di liquidi e di solidi, al diverso utilizzo del terreno, all'interrelazione tra oceani e atmosfera (che hanno dinamiche e tempi di sviluppo molto diversi) e alla rotazione terrestre, che contribuisce alla ventilazione. Il professor Prodi confessa che il suo interessamento per la climatologia deriva dai suoi studi di ricerca e conoscenze approfondite sulle nuvole, che sono responsabili di gran parte dell'andamento del clima. Gli studi sulle nuvole hanno evidenziato il ruolo centrale che hanno gli aerosol nell'atmosfera per la formazione delle stesse nubi: in esse la presenza delle goccioline non sarebbe possibile in un ambiente omogeneo, senza nuclei di condensazione attorno a particelle di aerosol. La presenza di aerosol c'è da sempre, è un fenomeno naturale indispensabile nella storia della terra, ma oggi la sua composizione può essere alterata dalle attività umane. Quanto poi questa componente influisca sulla situazione globale è un qualcosa di difficilmente valutabile, proprio a causa della complicazione del fenomeno clima con tutti gli elementi che ne determinano le dinamiche.



Padre Federico Lombardi ha inizialmente richiamato l'evoluzione della consapevolezza sociale dei rischi cui l'umanità va incontro a seguito dell'evoluzione della società, dal rapporto del "Club di Roma" dei primi anni '70 all'incontro internazionale di Rio nel 2015 promosso dalle Nazioni Unite, nel corso del quale sono stati indicati 17 obiettivi a loro volta specificati in oltre 200 temi. È quindi passato a illustrare la posizione della Chiesa sul tema dello sviluppo sostenibile facendo riferimento alla enciclica di papa Francesco "Laudato si'" nella quale si trova la parola sostenibilità per 20 volte.

Nell'enciclica viene affermata l'urgenza di "proteggere la nostra casa comune. Essa comprende la preoccupazione di riunire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale".

Francesco considera preoccupante che l'evoluzione dei processi tecnologici sia più rapida dello sviluppo biologico e come da questo nascano i problemi legati all'inquinamento, alla cultura dello scarto, ai cambiamenti climatici e, infine, all'esaurimento delle risorse naturali. La "Laudato si'" - ha evidenziato Padre Lombardi - mette l'accento su ciò che Papa Francesco chiama la "rapidación", l'accelerazione dei processi umani, in contrasto con l'evoluzione lenta della biologia. Il nostro modo di produrre, distribuire e consumare non ha messo a rischio solo le persone più vulnerabili, ma lo stesso pianeta.

Nell'enciclica viene denunciata la sottomissione del-

la politica alla tecnologia e alla finanza e come questo si dimostra nel fallimento dei Vertici mondiali sull'ambiente.

Nella ricerca delle cause più profonde dello sviluppo sbagliato, Francesco usa il termine "paradigma tecnocratico" o "paradigma tecno-economico" per mettere in evidenza che la tecnologia mette nelle mani dell'uomo un potere che spesso l'uomo non utilizza correttamente. L'enciclica non trascurava nessun'area di questo veloce degrado e, in dialogo con la scienza, affronta i temi legati a pericoli come la perdita di biodiversità, la deforestazione, la degradazione degli oceani, lo squallore metropolitano, l'iniquità sociale e la necessità di difendere il lavoro in condizioni dignitose.

Padre Federico Lombardi si è soffermato sul paragrafo 23 dell'enciclica: "il clima è un bene comune di tutti e per tutti. Esso è un sistema globale che pone condizioni essenziali per la vita stessa". Padre Lombardi ha sottolineato come la "Laudato si'" affronti da più punti di vista il tema del riscaldamento globale, un preoccupante innalzamento delle temperature che, almeno per le cause umane che lo provocano, per gli elementi antropici che lo rendono sempre più marcato, richiede l'impegno di tutti. Infine Padre Lombardi si è soffermato sul rapporto tra deterioramento del clima e conseguenze sociali, un problema di equità distributiva che la politica deve affrontare.



La professoressa **Chiara Mio** premette che il rapporto tra denaro e pensiero cattolico è difficile, perché connotato da retropensieri.

Il coronavirus, che al momento della conferenza si stava sviluppando in Cina, come i recenti diffusi incendi in Australia e gli altri disastri ambientali che sempre più frequen-

temente si sviluppano nel mondo, ha un impatto economico che non può essere trascurato. La relatrice ha fornito alcuni dati di cui il più evidente è la progressione del relativo costo economico in miliardi: 1 nella decade 1980, 5 nella decade successiva, 10 nella decade 1990 e addirittura 40 dal 2010 al 2018.

A queste cifre, che rappresentano i danni diretti, si dovrebbero sommare quelli indiretti come i disagi delle popolazioni, la disoccupazione conseguente e anche i suicidi provocati che sono fino a dieci volte superiori.

La politica dovrebbe considerare questi costi e prendere i provvedimenti necessari per evitarli o almeno limitarli; ma non riesce a fare nulla. Al contrario, il settore privato nel 2015 si è riunito a New York e si è dato degli obiettivi da raggiungere nel 2030: sono i 17 obiettivi emersi nell'incontro internazionale di Rio promosso dalle Nazioni Unite.

Il recente rapporto della *Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile* (ASviS) mostra come l'Italia abbia operato in misura accettabile in alcuni degli obiettivi e quasi nulla in altri; poiché gli obiettivi dovrebbero essere raggiunti entro il 2035 e finora è stato fatto il 17%, è indispensabile procedere con una velocità molto superiore. Ma questo è dato solo dal settore privato mentre il pubblico è del tutto latitante.

Sono stati poi fatti alcuni esempi di come sia possibile migliorare la sostenibilità dei prodotti di una azienda se la legislazione fornisce gli elementi necessari.

In conclusione, la relatrice considera questi tre aspetti che le aziende possono intraprendere per il sociale: la donazione, la responsabilità sociale di impresa e il valore condiviso. Di queste tre possibili azioni quella del

valore condiviso, che comporta un mutamento della attività di impresa, è quello che merita più considerazione da parte della finanza sociale. La professoressa Mio ha sottolineato l'urgenza di confrontarsi anche con le sfide che la prospettiva di sostenibilità presenta alle imprese, proponendo un modello di governo aziendale che punti a incorporarla e a esprimerla anche attraverso adeguati "Key Performance Indicators", una serie di indici che ci possono dire quanto un'impresa sia "verde": dalle scelte sui trasporti a quelle sugli imballaggi e, nel caso della finanza, agli investimenti che possono, grazie anche alla ricerca, minimizzare l'impatto dell'uomo sulla natura di cui tutti facciamo parte.



La professoressa **Cristina Rulli** ha ricordato come uno dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile elencati nel già citato incontro internazionale del 2015 sia la sicurezza alimentare per il nostro pianeta.

Per "sicurezza alimentare" si intende la situazione che esiste quando tutte le persone, per un tempo indefinito, hanno accesso a un cibo che sia nutriente e atto a permettere una vita attiva e salubre.

La sicurezza alimentare è legata alle risorse naturali e soprattutto alla risorsa idrica necessaria alla produzione del cibo. Per produrre una tazzina di caffè sono necessari 140 litri di acqua; per produrre un chilo di carne di vitello sono necessari 16.000 litri di acqua; anche per produrre l'energia di cui abbiamo bisogno è necessaria una certa quantità di acqua. Dobbiamo quindi chiederci se abbiamo le risorse naturali per produrre il cibo e l'energia necessari all'umanità per le prossime decadi. Nasce una competizione tra le diverse zone del pianeta e tra le diverse destinazioni delle risorse idriche. Oggi più del 85% dell'acqua disponibile sul pianeta è usata in agricoltura.

Anche nell'utilizzo della risorsa idrica si deve considerare l'efficienza. In certe situazioni locali è possibile avere la stessa produzione agricola con minore consumo di acqua con interventi sul processo di irrigazione, e anche nella produzione di energia il consumo di acqua dipende fortemente dal processo utilizzato. Oggi l'acqua utilizzata per la produzione di cibo ammonta a 7,00 x 10¹² m³ e quella per la produzione di carburanti da biomasse a 0,25 x 10¹² m³. Tra comparto energetico e comparto alimentare c'è dunque competizione per l'acqua, e appare assurdo utilizzare ingenti risorse naturali per produrre una quantità di energia irrisoria. Le persone malnutrite sono circa 800 milioni, e con le risorse naturali impiegate per la produzione di energia da biomassa potremmo nutrire 300 milioni di persone.

Nel futuro il fabbisogno di acqua aumenterà per effetto dell'aumento della popolazione, del maggiore utilizzo di prodotti animali e dell'uso di prodotti agricoli per la produzione di energia e quindi è indispensabile un'attenta considerazione, che porti ad un consumo intelligente delle risorse idriche a disposizione. Il nesso cibo-acqua è stato sviluppato dalla professoressa Rulli durante tutta la sua esposizione, alla luce delle risorse mondiali: acqua-terra-energia. Sicurezza idrica significa in definitiva evitare la scarsità di acqua per la vita e per un'economia circolare che restituisca ciò che utilizza, senza depredare l'ambiente. Sicurezza alimentare significa evitare la fame, la malnutrizione e la sovralimentazione. L'obiettivo è quello di raggiungere un equilibrio che non comprometta le generazioni future.

Massimo Rea,
Consigliere Ex-Alumni dell'Antoniano

L'ATTESA DEL MESSIA NEL MONDO EBRAICO

Parlare di mondo ebraico significa riferirsi a qualcosa che comincia con l'inizio della religione ebraica e che continua ancor oggi: ogni scrittura parla dell'attesa del Messia e ancor oggi alcuni Ebrei ne attendono la venuta. Ma duemila anni fa anche nel mondo ebraico c'erano segni particolari, situazioni, sentimenti che portavano a percepire e "sentire", che la grande promessa era ormai vicina a realizzarsi, che la grande speranza dell'arrivo del Messia era prossima, stava per diventare realtà.

Il Messia per gli Ebrei sarebbe stato colui che, inviato da Dio, avrebbe liberato il Popolo Ebraico e avrebbe introdotto una nuova era di pace e di felicità fra gli uomini di tutta la terra. Si esprimono infatti così le Sacre Scritture: *"Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro di molti popoli. Un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo. Non si eserciteranno più nell'arte della guerra".* Gli Ebrei dunque con l'avvento del Messia aspettavano *"l'era Messianica"*, nella quale sarebbe prevalso il *"Regno di Dio"*. Sul profilo però del futuro Messia, diversamente da quanto spesso si sente dire, le aspettative nel mondo ebraico erano molteplici e con sfaccettature molto diverse. Daniel Boyarin, considerato uno dei maggiori studiosi di Talmud, così ci riferisce nel suo interessantissimo libro *"il Vangelo Ebraico"*: *Alcuni sostenevano che per essere ligi alle regole bisognasse credere a una singola figura divina. Altri credevano che Dio avesse un delegato divino, un emissario, forse addirittura un figlio, che si levava sopra gli angeli e fungeva da intermediario tra Dio e il mondo in chiave di creazione, redenzione. Molti Ebrei invece credevano che la redenzione sarebbe stata portata a termine*

da un essere umano, un rampollo del casato di David, che a un determinato momento avrebbe preso lo scettro e la spada, avrebbe sconfitto i nemici di Israele e l'avrebbe riportato all'antica gloria. Altri pensavano che le due figure, quella umana e quella divina, fossero la stessa cosa, che dunque il Messia di Davide sarebbe stato anche il Redentore. Insomma davvero una faccenda complicata".

Gesù però, che - da rabbino qual era - insegnava i Testi Sacri, conosceva perfettamente quanto aveva detto Isaia, considerato il più importante Profeta dell'ebraismo. Già nove secoli prima Isaia aveva infatti profetizzato che l'era messianica sarebbe avvenuta attraverso il sacrificio cruento del Messia stesso, vero e proprio *"Servo Sofferente"*. Isaia si era infatti così espresso: *"Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori. È stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca. Era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo. Fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori. Il Figlio dell'Uomo deve essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno".*

E Gesù sapeva che anche Daniele aveva fatto la stessa profezia: *"Un Unto (un Messia) sarà soppresso. Nessuno sarà per lui".* Da quanto detto risulta evidente che la figura di un Messia che avrebbe dovuto soffrire e morire per redimere il Popolo di Israele era già ben nota agli Ebrei ben prima della sua venuta. Dice al riguardo sempre Daniel Boyarin: *"questi versetti predicono con grande chiarezza la passione del Messia e la sua morte, per espiare i peccati dell'umanità. La nozione del Messia umiliato ed offeso non era dunque aliena all'ebraismo prima della venuta di Cristo".*

Questa visione biblica di Gesù, quella che solo la sua morte cruenta sarebbe stata la chiave di lettura dell'arrivo della nuova era, risultava però spesso del tutto incomprensibile. Come sarebbe stata possibile infatti un'epoca di pace e di giustizia sociale senza abbattere prima il giogo della

crudele dominazione romana? E come era possibile farlo senza un condottiero forte e vincente, non una figura uccisa con ignominia? Anche i discepoli non riuscivano a capire il concetto di Messia che aveva in mente il loro Maestro, tanto che quando glielo spiegò - dicono i Vangeli - *"essi furono molto rattristati"*.

Non capivano infatti perché Gesù da un lato affermasse che: *"il mio regno non è di questo mondo"* - affermando così la sua natura regale e divina - e per contro, quando volevano nominarlo re, se ne fosse andato via. Dicono infatti i Vangeli: *"Sapendo Gesù che stavano per venire a prenderlo per farlo Re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo"*. E dopo la morte di Gesù sempre gli Apostoli, delusi nel loro sogno di arrivo dell'era Messianica, dissero: *"Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele"*. In questa frase, pronunciata dai suoi più diretti collaboratori, c'è il principale motivo per cui molti Ebrei non riconobbero e non riconoscono la figura di Gesù quale Messia, e sono tuttora in attesa della sua venuta.

Ma perché Israele attendeva il suo Messia proprio nel periodo in cui apparve quel Gesù, che tutto l'impero romano doveva riconoscere come il Cristo? Perché nel primo secolo e non in un altro del passato o del futuro della millenaria storia religiosa dell'ebraismo? Forse sono

soprattutto due i passi delle Scritture che inducevano a individuare la data di arrivo dell'Unto, e la loro interpretazione si accorda con quella dei cristiani per cui il Messia è giunto davvero quando tutto Israele lo attendeva. Il primo è nel libro della Genesi (cap. 49) dove Giacobbe benedice i figli e dice: *"Adunatevi, perché voglio annunciarvi ciò che vi accadrà negli ultimi giorni"* - con l'espressione *"ultimi giorni"*, la Bibbia indica costantemente l'era che inizierà con l'apparizione del Messia. Prosegue Giacobbe: *"Lo scettro non sarà tolto da Giuda, né il bastone del comando di tra i suoi piedi, finché non venga colui al quale appartiene e a lui andrà l'obbedienza dei popoli"*. La storia indica che *"lo scettro"* fu tolto a Giuda ai tempi in cui apparve Gesù: Erode il Grande è l'ultimo re degli Ebrei; alla sua morte il territorio d'Israele viene smembrato, l'autorità effettiva passa ai governatori romani e sino al 14 maggio 1948, alla fine del mandato britannico, gli Ebrei non saranno più padroni della terra dei loro Padri. È certo che il dominio romano e la fine dell'indipendenza furono messi dagli Ebrei del tempo in relazione con la profezia di Giacobbe.

Ma l'attenzione dei dotti e del popolo, ai tempi di Gesù, si concentrava soprattutto sul libro di Daniele, l'ultimo dell'Antico Testamento. C'è in questo libro una progressione continua e davvero impressionante che ha il suo apice nel capitolo IX con la Grande Profezia (*"Magna Prophetia"*) che si crede suggerisca la data in cui sarebbe comparso il Messia. È certamente provato, grazie anche al ritrovamento recente di papiri, che al tempo di Gesù il libro di Daniele era composto e letto nella forma attuale da ormai due secoli,

indipendentemente dalle ipotesi che sia stato compilato durante l'esilio babilonese o al tempo dei Maccabei (160 a.C.).

La scoperta dei manoscritti di Qumran, la località nei pressi del Mar Morto dove la comunità ebraica degli Esseni aveva ai tempi di Gesù il suo centro principale, rafforza il peso dato alle profezie di Daniele. Gli Esseni erano considerati l'élite dell'ebraismo, la più rigorosa e attenta nello studiare i *segni dei tempi* che dovevano precedere l'avvento del Messia. Fra i segni dei tempi, grazie ai rotoli di Qumran, si è data una risposta certa alla collocazione nell'anno della nascita di Gesù: non una data qualsiasi, ma proprio il 25 dicembre.

Vediamo di capire il meccanismo, che è complesso e affascinante. Se Gesù è nato un 25 dicembre, il concepimento verginale è avvenuto ovviamente 9 mesi prima. E, in effetti, i calendari cristiani pongono al 25 marzo l'annunciazione a Maria dell'angelo Gabriele. Ma sappiamo dallo stesso Vangelo di Luca che giusto sei mesi prima era stato concepito da Elisabetta il precursore, Giovanni, che sarà detto il Battista. La chiesa cattolica non ha una festa liturgica per quel concepimento, mentre le antiche Chiese d'Oriente lo celebrano solennemente tra il 23 e il 25 settembre, cioè sei mesi prima dell'annunciazione a Maria. Una successione di date logica ma basata su tradizioni inverificabili, non su eventi localizzabili nel tempo? Così credevano tutti, fino ai tempi recentissimi.

È dal concepimento di Giovanni che dobbiamo partire. Il Vangelo di Luca si apre con la storia dell'anziana coppia, Zaccaria ed Elisabetta, ormai rassegnata alla sterilità - una delle peggiori disgrazie in Israele. Zaccaria apparteneva alla casta sacerdotale e un giorno che era di servizio nel tempio di Gerusalemme ebbe la visione di Gabriele (lo stesso angelo che sei mesi dopo si presenterà a Maria) che gli annunciò un figlio, malgrado l'età avanzata. Dovevano chiamarlo Giovanni e sarebbe stato *"grande davanti al Signore"*; Luca ha cura di precisare che Zaccaria apparteneva alla classe sacerdotale di Abia e che quando ebbe l'apparizione *"officiava nel turno della sua classe"*. In effetti nell'Antico Israele gli appartenenti alla casta sacerdotale erano divisi in 24 classi che, avvicinandosi in ordine immutabile, dovevano prestare servizio liturgico al tempio per una settimana due volte l'anno. Si sapeva che la classe di Zaccaria, quella di Abia, era l'ottava nell'elenco ufficiale; ma nessuno sapeva quando cadevano i suoi turni. L'enigma è stato svelato dal professor Shemarjahu Talmon dell'Università ebraica di Gerusalemme che, utilizzando

anche ricerche svolte da altri specialisti ma lavorando soprattutto sui testi della biblioteca essena di Qumran, è riuscito a determinare in che ordine cronologico si susseguivano le 24 classi sacerdotali. Quella di Abia prestava servizio liturgico al tempio due volte all'anno, come le altre, e una di esse era l'ultima settimana di settembre: è dunque verosimile la tradizione dei cristiani orientali, che pone tra il 23 e il 25 settembre l'annuncio a Zaccaria. Questa verosimiglianza si è ora avvicinata alla certezza perché, stimolati dalla scoperta del professor Talmon, gli studiosi hanno ricostruito la *"filiera"* di quella tradizione, giungendo alla conclusione che essa proveniva direttamente dalla Chiesa primitiva, giudeo-cristiana, di Gerusalemme. Memoria antica quanto tenace, quella delle chiese d'Oriente, come confermano molti altri casi.

Ecco dunque una catena di eventi che si estende su 15 mesi: in settembre l'annuncio a Zaccaria e il giorno dopo il concepimento di Giovanni; in marzo, sei mesi dopo, l'annuncio a Maria; in giugno, tre mesi dopo, la nascita di Giovanni; sei mesi dopo, la nascita di Gesù. Con quest'ultimo evento arriviamo giusto al 25 dicembre; giorno che, dunque non fu fissato a caso.

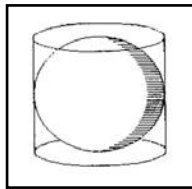
Proprio in quegli anni gli Ebrei aspettavano il loro misterioso Cristo; e questo è già sorprendente. Ma sorprende ancor più scoprire che proprio in quel tempo anche altri popoli erano in attesa: vi sono testimonianze certe che *"Qualcuno"* doveva venire dalla Giudea. Da due dei più grandi storici latini, Tacito e Svetonio, apprendiamo come i popoli fossero in fremito all'avvicinarsi del secolo che noi ora chiamiamo *"primo d. C."*.

In particolare Svetonio scrisse: *"cresceva in tutto l'Oriente l'antica e costante opinione che fosse scritto nel destino del mondo che dalla Giudea sarebbero venuti, in qual tempo, i dominatori del mondo"*.

A tutto questo si aggiunse la previsione degli astrologi babilonesi, che parlavano di una *"stella"* (non di una cometa) che avrebbe annunciato l'arrivo *"del dominatore del mondo"* a partire dall'anno 7 a.C.; in quell'anno in effetti si verificò una straordinaria, triplice congiunzione di Giove e Saturno: il 29 maggio, il 1° ottobre e il 5 dicembre, sempre nel segno dei Pesci. Giove è il pianeta del dominio e Saturno è il pianeta protettore di Israele; e il segno dei Pesci, l'ultimo dello Zodiaco, rappresenta la *"Fine dei tempi"*, ossia l'inizio dell'era messianica. Tutti questi eventi trovano riscontro nei Vangeli di Matteo e Luca, che trattano più degli altri la venuta di Cristo.

Giovanna Zaniolo





Bartolome' De Las Casas

Bartolomé de Las Casas nacque a Siviglia, in una agiata famiglia per quanto fra poco si dirà, probabilmente nel 1484, anche se è il 1474 l'anno indicato tradizionalmente. Alcuni resoconti, senza fonti precisamente indicate, sostengono che i Las Casas discendessero da una famiglia di conversi, ovvero di Ebrei spagnoli costretti a convertirsi al Cristianesimo.

Raggiunte nel 1502 le Indie (l'attuale America centrale), per curare gli interessi coloniali della famiglia, fu testimone delle vicende del quarto viaggio di Cristoforo Colombo, del quale lesse e trascrisse il "Giornale di bordo" relativo ai diversi viaggi da questi compiuti¹.

Spendiamo alcune considerazioni sul clima socio-politico che si respirava in Spagna e nelle cosiddette "Indie" nel primo scorcio del XVI secolo.

Al ritorno di Colombo dal suo primo viaggio, nel 1493, i Re Cattolici si erano affrettati a sollecitare la sanzione pontificia - ossia l'approvazione e la legittimazione - dei loro diritti sulle terre scoperte e ancora da scoprire.

Nelle bolle che ottennero da papa Alessandro VI, in particolare nella bolla "Inter caetera" del 4 maggio 1493, la sovranità territoriale era indubbiamente subordinata all'opera di evangelizzazione e di conversione delle nuove genti. Ma il documento papale, esibito e invocato poi sempre dai sovrani di Spagna (proprio in grazia delle sue premesse pie e umanitarie) quale giustificazione delle loro attività di scoperta e di conquista, non impedì che la penetrazione nelle terre d'America assumesse ben presto le forme di una brutale colonizzazione. Fin dai primi tempi l'impegno evangelizzatore fu disatteso, e conquistatori e coloni si abbandonarono allo sfruttamento spietato e alla devastazione delle contrade che la mano papale, in nome della sovranità pontificia sull'universo mondo, aveva graziosamente donato ai monarchi. Non si può negare che la metropoli - ovvero lo stato spagnolo, considerato tale rispetto ai territori d'oltremare - in persona dei sovrani, dei giuristi e dei teologi più illuminati, abbia incessantemente tentato di svolgere una funzione di freno alle esazioni e alle violenze che si commettevano nella colonia. Ma l'America era lontana, e i conquistatori e i coloni che la madrepatria minacciava di sconfiggere se avessero fatto scorrere troppo sangue, non smisero per questo di uccidere, torturare e distruggere. Quella stessa lontananza, del resto, permetteva alla metropoli di dimenticarsi d'avere, laggiù, uomini che massacravano e che rinsanguavano in questo modo, dopo tutto, il sempre esangue erario dello Stato. All'inizio c'era da finanziare la politica mediterranea di Ferdinando il Cattolico, poi quella europea dell'imperatore Carlo V.

Già Colombo era ricorso alla forza per affermare la propria autorità nelle prime isole scoperte, e non aveva esitato a fare schiavi gli indiani che riteneva di mala natura o che rifiutavano il dono della sua civiltà. Ma fu solo dopo di lui che la violenza fu istituzionalizzata, e con questa lo sfruttamento spietato della mano d'opera indiana, soprattutto con il lavoro coatto nelle miniere.

¹ Il quarto viaggio di Colombo fu effettuato tra il maggio 1502 e il novembre 1504 e consentì a Colombo, che continuava a cercare un passaggio per le Indie e cioè verso il Pacifico, di esplorare Honduras, Costarica, Panama e le isole Cayman, da lui ribattezzate Tortuga per la presenza in misura notevole di tartarughe.

Nel 1503 la corona spagnola avvertì la necessità di regolamentare il rapporto tra coloni e nativi, e lo fece istituendo l'*encomienda* (affidamento). Gli indiani sarebbero stati ripartiti in gruppi più o meno grandi, riuniti in villaggi e affidati a un *encomendero* spagnolo, il quale avrebbe avuto cura della loro catechizzazione e del loro disinselvaticamento, provvedendo al tempo stesso ad assicurare ordine e giustizia, con diritto di vita e di morte sul suo gregge. E il gregge, in cambio di tanti benefici, sarebbe stato sottoposto a regime di lavoro forzato nei campi e nelle miniere dell'affidatario.

Le disposizioni furono applicate a pieno vantaggio dei coloni (e della corona spagnola, cui andava una cospicua percentuale dei profitti) e le comunità indiane, se non furono catechizzate, vennero però ridotte a tali condizioni di esistenza che finirono assai presto per estinguersi e scomparire.

Tornando al nostro Bartolomeo, possiamo dire che esercitò anch'egli, per un periodo, la funzione di *encomendero*, cioè responsabile di una *encomienda*, istituzione di cui abbiamo appena discusso.

Ordinato sacerdote nel 1507, ebbe nel 1513 il suo battesimo di sangue, evento così descritto dal prefatore di una sua opera, di cui diremo più innanzi:

"Una mattina del 1513, a Cuba, dove gli spagnoli hanno messo piedi da due anni soltanto, una squadra di soldati agli ordini del capitano Pánfilo de Narváez sosta nell'alveo di un fiume in secca. Gli uomini fanno colazione. Hanno, sparsi tutti intorno, grandi sassi e, qua e là, ancora certe pozze d'acqua che si stanno prosciugando. Prima di riprendere la marcia gli spagnoli si danno ad affilare le loro spade sulle pietre del greto. Verso sera giungono in località Caonao, dove trovano un migliaio di indiani nudi, accovacciati ad attenderli in una piazzetta. Vogliono, questi indiani, vedere i cavalli, quelle bestie straordinarie, mostruose e sconosciute, di cui si dice si nutrano soltanto di ferro. Presi da meraviglia e terrore, li stanno ad osservare. Altri nativi si sono rifugiati, per la paura, in una grande casa di paglia, che si affaccia sullo spiazzo. Mentre uno spagnolo distribuisce alla truppa il pesce, le galline e le altre offerte di cibo ricevute dagli indiani, improvvisamente e inspiegabilmente (invasato dal demonio?) un altro soldato sfodera la spada appena affilata e cala un gran fendente su uno di quelli inermi uomini nudi, che stanno assorti a osservare, ammazzandolo d'un sol colpo. Avrà voluto provare il taglio della sua arma?"

"Non passa un istante che i suoi compagni - saranno un centinaio -, colti da furia selvaggia, si precipitano ad imitarlo: ed è la strage."

"Una volta massacrati tutti i nativi che trovano sulla piazza, gli spagnoli irrompono nella casa di paglia lì vicina e fanno scempio delle cinquecento creature che vi sono rinchiusi: uomini, donne, vecchi e bambini."

"Mentre gli invasati danno la caccia ai superstiti, che sono fuggiti a rifugiarsi tra le sterpaglie, il cappellano della spedizione, entrando nella casa di paglia a portare conforto agli agonizzanti, scorge uomini ancora vivi aggrappati alle travi del soffitto e cerca di indurli a scendere. Un giovane robusto, di venticinque o trent'anni, si azzarda a farlo. Ma quando il prete, allarmato da nuove urla di morte che si odono venire dalla boscaglia, è già di nuovo fuori, uno spagnolo si avventa sull'indiano, sfodera in un baleno la scimitarra e gli squarcia un fianco. Il disgraziato fugge all'aperto e cade tra le braccia del cappellano. Mentre grida e geme per l'atroce dolore il religioso gli parla della fede di Cristo e, un istante prima che spiri, lo battezza."

"Il cappellano della truppa di Narváez si chiamava Bartolomé de Las Casas".

Vogliamo ricordare qui un episodio e un personaggio che ispirerà le prese di posizione di Bartolomeo de Las Casas in difesa degli indios, cioè dei nativi americani colonizzati dai conquistadores.

Nel 1511 fra Antonio Montesinos, domenicano, in un sermone rimasto famoso, dopo aver parlato accuratamente, davanti a un pubblico di coloni che si faceva via via più fosco ed ostile, delle impossibili condizioni di vita degli indiani delle isole, accusò all'improvviso, con frasi di paura, i suoi sbigottiti uditori, minacciandoli di eterna perdizione (e qui qualcuno di noi ricorderà il tono infiammato di certe "prediche delle anime", che da noi si tenevano nel periodo quaresimale ante concilio Vaticano II).

Predicava dunque fra Montesinos:

"Questa voce vi dice che siete tutti in peccato mortale, che in esso vivete e che in esso morirete, per la crudeltà e la tirannia che usate contro queste genti innocenti. Dite, con quale diritto e con quale giustizia tenete in sì crudele e orribile servitù questi indiani? Con quali autorità avete condotto sì detestabili guerre contro queste genti, che vivevano mansuete e pacifiche nelle loro terre, dove in numero infinito li avete annientati con morti e scempi di cui mai s'era udito prima? Come potete tenerli così oppressi e fiaccati, senza nutrirli e curarli nelle loro malattie, sì che per le eccessive fatiche vi muoiono tra le mani, o per meglio dire li uccidete, onde cavarne oro, da accumulare un giorno dopo l'altro?... Tenete per certo che, a cagione del modo in cui vivete, non potrete salvarvi più di quanto lo possano fare i Mori e i Turchi, che ignorano o rifiutano la fede di Gesù Cristo".

C'è da pensare che tra i coloni che udivano il sermone vi fosse l'*encomendero* Bartolomé de Las Casas, allora trentasettenne.

Dopo le ripetute denunce della condizione di schiavitù degli indigeni da parte dei frati domenicani di Santo Domingo, re Ferdinando II di Aragona, nello stesso anno 1511, riuniti a Burgos un comitato di esperti, per emanare un testo di principi normativi da applicare nei territori conquistati dagli spagnoli nelle cosiddette Indie. Tale elaborazione prese il nome di *Leggi di Burgos*.

Le Leggi di Burgos si possono riassumere in quattro principi:

- 1) Gli indigeni sono liberi;
- 2) I Re cattolici sono i Signori degli indigeni e di conseguenza hanno il compito di evangelizzarli;
- 3) È consentito obbligare l'indio a lavorare, purché il lavoro sia tollerabile e il salario giusto, benché non sia obbligatorio un pagamento in denaro;
- 4) La guerra e la conquista degli indigeni è giustificata nel momento in cui essi si rifiutano di essere cristianizzati.

Non ci fu mai, da parte degli *encomenderos*, una vera applicazione delle Leggi di Burgos, che rimasero di fatto lettera morta. Fino al 1514 Bartolomé de Las Casas fu un *encomendero*.

Pare che fosse più umano di molti altri, ma come tutti gli altri - lo confesserà egli stesso - aveva fama di essere avido e di non risparmiare i suoi indiani.

Las Casas dunque non nacque quel Las Casas che conosciamo, ma lo divenne.

La Pasqua del 1514 fu per lui un primo momento di svolta; la sua folgorazione sulla via di Damasco, si potrebbe dire.

Affidiamoci al racconto di questo episodio.

"In quella Pasqua del 1514 il sacerdote Bartolomé de Las Casas decide di officiare la messa e di predicare davanti ai coloni di Cuba. Mentre si dispone a preparare il sermone, gli cadono sotto gli occhi certi versetti del capitolo 34 dell'Ecclesiaste e legge: "Un sacrificio



Ritratto di mons. de Las Casa presso l'Archivio Generale delle Indie.

iniquo è un'offerta macchiata. Dio non gradisce i doni degli empi. Chi offre un sacrificio coi beni dei poveri è come se sacrificasse un figlio al cospetto del padre. Il pane del povero è la sua vita: chi glielo toglie è un assassino..."

Decide allora all'improvviso di rinunciare alla sua ricca *encomienda* cubana e, quando sale sul pulpito, le parole che rivolge agli stupefatti spagnoli hanno la stessa durezza di quelle di Montesinos (quel frate domenicano di cui prima abbiamo discusso). Condanna l'istituzione dell'affidamento, cioè dell'*encomienda*, e ingiunge ai coloni di rinunciare immediatamente, sotto pena di eterna dannazione, agli indiani che sono stati loro assegnati. Convinto dell'impossibilità di mutare le cose rimanendo nella colonia, poco dopo parte per la Spagna, dove rimarrà fino alla morte - salvi due soli viaggi di ritorno nelle terre d'America - non cessando mai di operare presso la Co-

rona ed il Consiglio delle Indie per una riforma sempre più radicale del rapporto madrepatria-colonia.

Nel 1515, intanto, Bartolomeo entra nell'ordine domenicano e dopo un lungo periodo di noviziato e di reclusione, esce dalle mura del monastero con una nuova autorità: ora è Don Fray Bartolomé, dell'ordine domenicano².

Egli avanza dapprima vari progetti di razionalizzazione dell'*encomienda*, vuoi attraverso la costituzione di comunità di coloni alla guida spirituale ed economica dei nativi, vuoi attraverso associazioni di contadini spagnoli ed indiani, sul modello della famiglia rustica utopizzata pochi anni prima da Tommaso Moro.

Ciò che caratterizza questa prima fase della sua attività riformatrice è la volontà di salvare, per così dire, capra e cavoli.

Via via però si fa strada in lui un progetto di colonizzazione pacifica, in cui avranno sempre minor parte la forza e le armi e sempre maggiore la mitezza e la persuasione. E comincia a sognare un'amministrazione delle Indie e un'attività di scoperta affidate a soli religiosi.

Nel 1522 un esperimento in questa direzione, intrapreso dal Nostro Bartolomé personalmente a Cumanà, sulle coste del Venezuela, si conclude con un disastro.

Quando, con settanta contadini spagnoli, egli giunge nella concessione che ha ottenuto a fatica dal re per costituirvi una comunità religiosa e meticcia, gli indiani del litorale, esasperati dalle continue incursioni dei coloni delle isole, sono in rivolta e la incipiente comunità viene massacrata. Da ciò si può comprendere l'inutilità dei principi affermati dalle leggi di Burgos, osteggiate dai *conquistadores*.

² Il nome ufficiale dei Domenicani è Ordine dei frati predicatori (*Ordo fratrum praedicatorum*). Si tratta di un "ordine mendicante", i cui appartenenti (almeno in origine) col voto di povertà, rinunciavano a ogni proprietà non solo per gli individui, ma anche per i conventi, traendo sostentamento solo dalla raccolta delle elemosine.

L'Ordine sorse agli inizi del XIII secolo, a opera dello spagnolo Domenico di Guzman, per combattere il catarismo, la più importante eresia medievale. I Catari (ossia "puri"), noti anche come Albigesi (dalla cittadina francese di Albi) credevano in un rapporto oppositivo tra materia e spirito. Per questo rifiutavano i beni materiali e tutte le espressioni della carne e accusavano la Chiesa cattolica di essere al servizio di Satana, perché corrotta e attaccata a tali beni.

Per confutare queste dottrine eterodosse i predicatori dell'Ordine, oltre a essere esemplarmente poveri, dovevano anche avere una solida preparazione culturale; pertanto i conventi domenicani divennero importanti centri di studi teologici e biblici; domenicani furono infatti alcuni dei più importanti teologi medievali, come Tommaso d'Aquino e Alberto Magno. Più tardi furono domenicani papa san Pio V (che prima era stato Grande Inquisitore) ma anche filosofi accusati di eresia come Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

Nel 1545 fra Bartolomé torna a varcare l'oceano: è nominato vescovo (il primo) di Chiapas, in Messico, al confine con il Guatemala, presso il territorio di Vera Paz, una regione non ancora piegata dalle armi al giogo coloniale.

Gli spagnoli della sua diocesi sono fin dall'inizio ostili al vescovo, che ritengono responsabile della loro rovina. La reazione di Las Casas è dura: esige dai coloni la liberazione degli indiani e nega i sacramenti a quanti rifiutano di rilasciarli e di risarcirli dei danni che hanno subito durante il periodo dell'affidamento. Attaccato però con violenza anche fisica, lascia la diocesi di Chiapas dopo neppure due anni. È quasi una fuga: è di nuovo la disfatta.

Ritorna allora definitivamente in Spagna e nel corso dei suoi ultimi anni le sue posizioni si fanno sempre più radicali, arrivando a dichiarare che *"Dagli inizi della conquista delle Indie mai nessuna guerra degli Spagnoli contro gli indiani ha avuto alcun principio di giustizia"*. Afferma il fondamento, nel diritto naturale, di ogni popolo a disporre di se stesso.

Fino al 1550 l'atteggiamento di Las Casas nei confronti degli indiani è stato assimilationista. Egli dice: *"essi sono miei uguali, dunque degni dei miei valori culturali e religiosi, che avrò perciò il diritto e dovere, per il loro bene, di spartire con loro"*. A ben vedere, quella posizione è ancora vicina a quella del colonizzatore tipo: questo spartire non è infatti un imporre ad altri valori che si ritengono universali solo perché sono i propri?

La svolta verso il concetto di relatività delle culture avviene nel 1550, quando Las Casas fu protagonista del grande dibattito sulla natura degli indiani, voluto da Carlo V che aveva convocato allo scopo la Giunta di Valladolid.

La **Giunta di Valladolid** (che diede vita alla **Disputa di Valladolid**) fu un consiglio di personalità esperte di diritto e di teologia, convocato allo scopo di discutere la natura giuridica e spirituale delle popolazioni native dell'America centrale e meridionale sottomesse al potere spagnolo, e in particolare per dirimere la controversia sulla presenza (poi riconosciuta) dell'anima negli indios.

In essa si contrapposero la teoria del nostro Bartolomeo de las Casas, sostenitore della dignità naturale dei nativi delle Indie, e quella dell'umanista Juan Ginés de Sepúlveda, difensore del diritto degli spagnoli a sottomettere i nativi.

Questi, forte dell'autorità di Aristotele, postulava l'esistenza di popoli che, a cagione della loro barbarie, sono per natura schiavi. A riprova della barbarie degli indiani, elencava l'assenza presso di loro di ogni legge e regola, la nefandezza dei vizi, la bestialità delle

pratiche antropofagiche, la crudeltà dei sacrifici umani. Per cui la guerra mossa contro di loro era conveniente e giustificata dalla gravità morale dei delitti di idolatria, dei peccati contro natura e dei sacrifici umani da loro commessi e, infine, perché assoggettarli avrebbe favorito la loro conversione alla fede.

Las Casas si dichiara invece a favore di una pacifica conversione e afferma la naturale bontà degli *indios* («senza malizia né doppiezza»), dando origine al cosiddetto mito del 'buon selvaggio'.

Per confutare la "crudeltà" dei sacrifici umani ricorre a una doppia serie di argomentazioni, sul piano storico e su quello della legge naturale. Egli parla del dio cui va l'offerta delle vittime in questi termini: *"Il vero Dio o quello che pensano essere il vero Dio, da un lato, e il vero Dio o il supposto, se questo è considerato come il vero Dio, dall'altra"*. Queste due definizioni del divino hanno il loro asse nel verbo *"pensare"* e nel verbo *"considerare"*. Dio non è dunque più il *mio* dio, ma quello che ognuno di noi ritiene essere Dio. Come il *loro* dio è quello vero per loro, così il *nostro* dio sarà quello vero per noi: e per noi soltanto. Ne consegue che, come ogni civiltà ha un proprio dio, essa avrà anche propri valori, e nessuno di questi sarà assoluto: ciascun popolo è barbaro all'altro. Gli stessi sacrifici umani non sono così negativi se li si considera *"indotti dalla ragione naturale"*, al punto che i nativi avrebbero peccato se non avessero onorato i loro dei.

Si tratta di un sommovimento di principi ritenuti fino allora indiscutibili; Las Casas aveva però dalla sua le parole di S. Paolo e non mancava di citarle: *"Nel mondo ci sono chissà quante specie di linguaggi, ma nessuno è senza significato. Se quindi non conosco il significato delle parole, sarò un barbaro per chi parla, e chi parla sarà un barbaro per me"* (Corinti, I, 14.10-11).

I domenicani non appoggiarono nessuno dei due; il tribunale, cioè la Giunta di Valladolid sembrava però propendere per Sepúlveda.

La disputa si risolse in un nulla di fatto. Tuttavia, sotto la pressione dell'Ordine Domenicano, qualcosa cominciò a cambiare, soprattutto dopo la morte del Las Casas, intervenuta nel 1566.

Alla fine dei suoi giorni il frate nonagenario scrisse nel testamento: *"Credo che, a causa di queste opere empie, scellerate ed ignominiose, perpetrate in modo così ingiusto, barbaro e tirannico... Dio riverserà sulla Spagna il suo furore e la sua ira, giacché tutta la Spagna si è presa la sua parte, grande o piccola che fosse, delle sanguinose ricchezze rapinate ed usurpate a prezzo di tante rovine e di tanti massacrî"*.

Mario Capuzzo

LE OPERE DI LAS CASAS

Nei suoi testi, Las Casas presenta una puntuale descrizione delle qualità fisiche, morali e intellettuali degli *indios*, contro la tesi della loro irrazionalità e bestialità avanzata da altri suoi contemporanei.

Celebri i suoi dettagliati resoconti delle vessazioni e atrocità perpetrate dai colonizzatori "cristiani" contro la lettera e lo spirito delle 'Leggi di Burgos'. Nell'opera del nostro Bartolomeo dal titolo *"Istoria o Brevisima relatione della distruzione dell'Indie Occidentale conforme al suo vero originale spagnuolo già stampato in Siviglia di Bartolomeo dalle Case, tradotta in italiano dall'ecceellentissimo signor Giacomo Castellani già sotto il nome di Francesco Bersabita"* leggiamo:

«...Nell'Isola Spagnuola; la qual fu la prima, come dicessimo, dove entrarono Christiani, dando principio alle immense stragi, e distruzioni di queste genti; e la quale primamente distrussero, e disertarono; cominciando li Christiani a levar le mogli e i figliuoli a gli Indiani per servirsene, e usar male di essi; e a mangiar le sostanze de i sudori, e delle fatiche loro; non contentandosi di quello, che gli Indiani davano loro spontaneamente, conforme alla facoltà, che ciascuno aveva, la quale è sempre poca; perché non sogliono tenere più di quello, che serve al bisogno loro ordinario, e che accumulano con poca fatica; e quello, che basta a tre case, di dieci persone l'una, per un mese, un Christiano se lo mangia, e lo distrugge in un giorno; e ad usare molti altri sforzi, violenze, e vessazioni; cominciarono gl'Indiani ad accorgersi, che quegli huomini non doveano esser venuti dal Cielo.»

Gli scritti di Las Casas non hanno fini letterari ma documenta-

li; anche per questo il suo linguaggio è lineare ed efficace, non consueto nella prosa spagnola dell'epoca. L'obiettivo è denunciare le atrocità perpetrate contro gli Inca e insieme evidenziare le loro qualità positive: l'autore condanna la violenza e la cupidigia, ma non è certo contrario a diffondere il Cristianesimo; che anzi è proprio la fonte di quella spinta universalistica e quell'idea di uguaglianza di tutti gli uomini che ne animano l'opera e lo spingeranno a denunciare anche le violenze dei portoghesi in terra d'Africa.

Il sistema dell'*encomienda* non poté essere smantellato, perché sostenuto dalle classi coloniali spagnole che da esso traevano profitto, ma gli scritti di Las Casas furono tradotti e pubblicati in tutta Europa, influenzando tra gli altri il saggista francese Montaigne, contribuendo alla riflessione della Spagna sulla propria storia, e soprattutto, in seguito, alla presa di coscienza della propria storia da parte dei popoli sudamericani colonizzati.

La sua fortuna come scrittore fu scarsa in campo cattolico ma enorme tra protestanti e illuministi: i suoi scritti divennero un formidabile strumento di propaganda per i nemici della Spagna colonialista, e rappresentano un elemento cardinale della "leggenda nera" (*Leyenda Negra*) a fini propagandistici sulle atrocità coloniali spagnole, da parte delle potenze coloniali europee concorrenti, che spesso nei loro territori non si comportavano meglio.

Le due opere più famose di Batolomeo de Las Casasa furono: **La Brevisima relación de la destrucción de las Indias** e **La Historia de las Indias**.

https://www.mediasetplay.mediaset.it/video/freedomoltreilconfine/citta-del-messico-la-vergine-di-guadalupe_F309377001002C11



La bacheca

Lucio Bruto, allenatore e fratello maggiore

Per uno di quegli strani giochi sui nomi cari ai nostri nonni, Lucio era un 'quasi' omonimo di Lucio Giunio Bruto, che a Roma fondò la Repubblica cacciandone i Tarquini, e da console condannò a morte il proprio figlio che aveva congiurato con loro. Lui però non aveva nulla della sua severità. Era un diligente funzionario di segreteria nella facoltà di Medicina, ma la sua vera passione era il calcio: per quarantadue anni, dal 1958 al 2000, al termine del lavoro si trasferiva sul campo Tre Pini ad allenare le giovanili del Petrarca; ha allevato così intere generazioni di giovani che trovavano in lui, prima ancora che un allenatore, uno psicologo attento e un fratello maggiore, capace di capire alla prima occhiata se uno dei suoi ragazzi aveva un problema.

Riproduciamo qui il ricordo che ne ha fatto Alberto Locatelli sul *"Mattino di Padova"* del 7 febbraio scorso.

La Padova calcistica piange Lucio Bruto, storico allenatore del settore giovanile del Petrarca Calcio.

Nato a Padova il 6 giugno 1932, Lucio Bruto ha dedicato la sua vita alla società bianconera. Una parabola lunga sessant'anni all'interno di una delle società più gloriose della

"La Roi"

Augusta Carraro Roi, o "la Roi", come tutti la chiamavano: generazioni di ex bambini e ragazzi che a Carezza trascorrevano vacanze di sport e spiritualità dove, grazie a lei, l'organizzazione era ineccepibile (pizza e Nutella comprese); gli studenti del Centro Giovanile che trovavano in segreteria una presenza cordiale e amichevole, i Padri, gli ex Alunni e tanti protagonisti della scena musicale. Per tutti era "la Roi".

A novantaquattro anni Augusta si è congedata dalla vita. Una vita piena, di servizio alla famiglia prima di tutto. I figli Sergio, medico sportivo, Silvano, chinesiologo e Daniele, affermato pianista, erano la gioia e l'orgoglio di Augusta, assieme alle nipoti Alessandra e Giulia, norvegesi per parte di madre, e a Francesca, la figlia di Anna e Daniele.

La vita di Augusta ha conosciuto le difficoltà di chi deve tirare su tre ragazzi e guidarli, ma è stata anche un'esistenza piena, affollata di viaggi (una vera *globetrotter* ante-litteram), amici in tanti Paesi, dagli Stati Uniti alla Francia, dove ha vissuto per circa dieci anni col marito dal 1953. Augusta

Sono arrivati tra noi:

Diego, di Marco Sattanino e Martina Capuzzo
Virginia, di Andrea e Francesca Comelli
Alice, di Stefano Battocchio e Giulia Da Re

Chiara, di Filippo Pittarello e Paola Miracoli.

Chiediamo la cortesia di inviarci comunicazione di cambiamenti o errori d'indirizzo, indirizzi di persone che non ricevono la rivista e di scriverci commenti, critiche, notizie, all'indirizzo e-mail: laurettarom2@gmail.com o telefonare in segreteria: 049 8209019

nostra città, parabola durata fino ai primi anni Duemila nelle vesti di allenatore e poi proseguita come tifoso.

Tantissimi i ragazzi allenati nel glorioso "Tre Pini", così come tantissimi sono stati i premi ricevuti nell'arco della sua carriera in panchina. Svatiati i titoli provinciali e regionali conquistati. Lucio Bruto è stato una figura chiave degli anni di gloria in cui il settore giovanile del Petrarca era uno dei migliori del Veneto, da cui sono passati anche giocatori poi diventati professionisti come il portiere Matteo Sereni e l'attuale assessore allo sport del comune di Padova Diego Bonavina, che rende omaggio al compianto allenatore: "Penso di poter parlare a nome di tutti i ragazzi dell'Antoniano. Lucio era un ottimo allenatore, uno che ti formava anche dal punto di vista personale. Ho un ricordo meraviglioso di lui, un allenatore eccellente e una persona eccezionale".

Figura mitica del vecchio Antoniano, era apprezzato e rispettato anche da quei ragazzi che praticavano altre discipline sportive, o che semplicemente frequentavano quella straordinaria realtà cittadina. Il vecchio "Tre Pini" era la sua casa, tanto da rinunciare ad inizio anni '70 alla chiamata del Viareggio, formazione all'epoca militante tra Serie C e Serie B, pur di rimanere a insegnare calcio nella sua isola felice. Commosso anche il ricordo dell'ultimo presidente bianconero Alessandro Morando, intimo amico di Bruto: "Parliamo di un pezzo di storia di Padova. Oggi piango un amico, un grande allenatore, ma prima di tutto una persona per bene".

Alberto Locatelli

era sempre pronta a partire: "I fly away" - ci annunciava felice prima di un soggiorno all'estero. Come insegnante di francese e inglese si prodigava per portare a Londra e Parigi le sue allieve, che ancora ricordano le scarpinate per musei e le serate (obbligatorio essere eleganti) per i concerti alla Royal Albert Hall.

La bellezza e l'arte erano per Augusta una dimensione irrinunciabile: col figlio musicista, Daniele, ha condiviso viaggi da cui tornava entusiasta, ogni appuntamento a teatro o negli auditorium era motivo di profonda gioia.

Augusta amava anche la dimensione del pellegrinaggio: spiritualità, arte e tradizioni erano per lei una dimensione importante, al seguito dei gesuiti ha partecipato a diversi itinerari ignaziani in Spagna. Al ritorno non mancava mai un piccolo dono pieno di significato per tanti amici.

Augusta ci consegna il lascito di una vita vissuta al meglio, nel segno della fede, del buonumore, dell'amabilità, dell'amicizia. La famiglia ignaziana è stata per lei un sostegno e nello stesso tempo un luogo dove poter sempre dare il proprio contributo.

La salutiamo con affetto e gratitudine.

Marialuisa Vincenzoni

Ci hanno lasciato:

Maria Chiara Gamba
Augusta Carraro Roi
Lucio Bruto



El Greco: *Pentecoste* (1597-1600), olio su tela, Museo del Prado, Madrid.